



Diritto e società

Ponti versus muri, o muri e ponti. 10) Il confine tra le cose e il coraggio di superarlo: il muro (di Berlino) oggi

di [Andrea Apollonio](#)

4 gennaio 2022

Ponti *versus* muri, o muri e ponti. 10) Il confine tra le cose e il coraggio di superarlo: il muro (di Berlino) oggi

di Andrea Apollonio

[Per conoscere e consultare tutti i contributi sviluppati sul tema,

si veda l'[Editoriale](#)]

Sommario: 1. Una funambolica domanda – 2. Il muro in “Good-bye Lenin” – 3. La Storia non è finita – 4. Il muro in “La spia che venne dal freddo” – 5. Dopo Berlino – 6. Il confine tra le cose e il coraggio di superarlo.

1. Una funambolica domanda

Riccardo Ehrman era nel 1989 il corrispondente dell'Ansa a Berlino. Il 9 novembre, come tanti altri suoi colleghi, era presente alla conferenza stampa del portavoce del governo della Germania orientale, Günter Schabowski, il quale stava annunciando ai media la decisione di aprire il confine tedesco per lasciar passare i cittadini che volevano andare a Ovest. Ehrman, esperto giornalista italiano con una storia di corrispondenze da ogni parte del globo, fece a quel punto la domanda più intuitiva e immediata. "Quando entra in vigore il nuovo regolamento?", chiese con

disarmante semplicità. Una domanda che ancora nessun giornalista aveva rivolto al portavoce Schabowski, il quale dopo una visibile titubanza, rispose: "A quanto ne so, subito, da ora". Parole che ebbero un effetto travolgente sui cittadini della DDR, molti dei quali avevano visto la conferenza stampa in diretta tv. A migliaia affluirono immediatamente nei punti di passaggio lungo il muro per verificare se fosse vero quello che avevano sentito in televisione; da lì in poi gli eventi travolsero la Germania socialista. Ehrman, quella sera stessa, ebbe una vampata di celebrità: fu riconosciuto per le strade e fu portato in trionfo, come se fosse stato lui l'artefice di quel miracolo. In parte è così, se è vero che la sua domanda è passata alla storia come l'innesco che ha determinato la caduta del muro di Berlino. Riccardo Ehrman è morto il 14 dicembre 2021, all'età di 92 anni: la sua è stata una vita segnata da una funambolica domanda.

Una storia che sembra uscita da una brillante sceneggiatura felliniana; un sogno, quasi. E questa incredibile genesi di quegli eventi epocali ci spinge a considerare il modo, poco convenzionale, con cui affrontare il racconto dei muri, del muro (di Berlino). Si vuol dire che la caduta del muro di Berlino è un evento talmente suggestivo, di tale portata storica, economica, sociale e geopolitica che rischia di venire banalizzato, se affrontato in termini obiettivi e analitici. La forza del linguaggio artistico consente di osservare quegli eventi dietro una lente convessa onirica e deformante, eppure capace di cogliere – fellinianamente, come in un sogno – il senso dei fatti in poche immagini, in poche battute; in qualche diapositiva (la domanda di Ehrman; la comica titubanza di Schabowski). Il modo migliore per raccontare i muri, il muro (di Berlino), e di trarre alcuni possibili spunti, è appunto servirsi del linguaggio artistico tecnicamente più completo: il cinema.

2. Il muro in "Good-bye Lenin"

E nel film rivelazione "Good-bye Lenin", girato da quasi esordienti cineasti tedeschi nel 2004, la caduta del muro di Berlino è davvero raccontata come in un sogno, dentro un teatro di posa: a riprova di quale sconvolgimento emotivo, di quali tracce e solchi freudiani, abbia recato quell'episodio nelle coscienze dei cittadini della Germania e del mondo intero. Alex, il protagonista, che pure auspicava la fine del governo socialista della DDR e saluta come tutti – festeggiando – la domanda di Ehrman e la risposta di Schabowski, è in prima battuta costretto a nascondere il passaggio d'epoca alla madre, fervente sostenitrice del regime, che poco prima di quel fatale 9 novembre 1989 era stata colpita da infarto e caduta in coma, per risvegliarsi 8 mesi dopo: nel boom capitalistico che in poche settimane aveva spazzato via quarant'anni di storia.

È un film agrodolce: Alex con l'aiuto di un suo amico cineasta in erba realizza finti cinegiornali sul "caro, rassicurante, collettivista" modello socialista, da far vedere alla madre, immobilizzata

sul letto, a riposo; la quale non può certo sospettare che il muro sia caduto, portandosi dietro tutto il resto: sarebbe per lei uno shock letale. Eppure Alex gradualmente, e dolorosamente, comprende che il mondo che sta costruendo ad uso e consumo della madre, come in un set cinematografico, recuperando oggetti, storie, discorsi e comportamenti del passato (di 8 mesi prima...), è forse meglio del presente: il nuovo modello di sviluppo sarà anche più colorato, più ammiccante, ma è anche molto più criptico, fatuo e fragile: la sorella di Alex ha trovato un lavoro precario nel Burger King appena aperto, e un giorno torna a casa con il naso sanguinante e la faccia disperata (non era questo ciò che si aspettava dal capitalismo); Alex invece sbarca il lunario vendendo truffaldinamente parabole satellitari ai nuovi tele-cittadini sempre più alienati e soli, e anche lui sembra rivalutare quel tempo andato, più grigio, forse, ma anche più chiaro e comprensibile, in cui i confini tra le cose erano più nitidi – quel modello di società semplificata e collettiva non presentava zone d'ombra. Lo stesso muro di Berlino era un confine tra le cose, tra due canoni politici ed esistenziali diversi, e c'era chi aveva il coraggio di superarlo (il padre di Alex, che nel frattempo si è rifatto una vita a Berlino Ovest) e chi no: ma anche quello era coraggio, come quello della madre di Alex, rimasta ad accudire i suoi due figli scegliendo di non avventurarsi in un viaggio esistenziale ignoto.

3. La Storia non è finita

Non si pensi che "Good-bye Lenin" non parli di noi: noi che oggi viviamo in un modello di sviluppo economico-sociale che, passando per alcuni stadi, direttamente deriva da quel passaggio epocale. L'avvento del capitalismo, questa la verità, ha innescato un processo della storia rapidissimo: al capitalismo (quello puro, yankee, per intenderci) è seguito il liberismo, al quale dopo – orientativamente – la grande crisi finanziaria della seconda metà degli anni duemila è seguito il neo-liberismo. Forme sempre più estreme di astrazione economica, finanziaria, monetaria, ma anche – ben più tragicamente – lavorativa, sociale, relazionale: la globalizzazione dei denari, delle merci e delle persone ha cambiato non solo i modelli di sviluppo ma anche – ed è questione più delicata – le nostre vite, in meglio o in peggio è difficile dirlo; o forse, non così difficile, ma è giusto mantenere una equidistanza emotiva dai processi della storia.

Non è finita – la Storia non è finita, come ha detto qualcuno – perché siamo già in una fase post-qualcosa: il neo-liberismo – che deriva dal liberismo, che deriva dal capitalismo, dilagato dopo la caduta del muro di Berlino – sembra già alle spalle, dopo la spaventosa crisi pandemica; che, ormai è chiaro, non può essere pensata come una parentesi, chiusa la quale si tornerà a vivere più o meno come prima. Già si parla di società "contact-less" e di "social-distancing" quale

paradigma lavorativo, culturale, esistenziale: la pandemia c'entra, ma fino ad un certo punto, perché non possiamo negarcelo: si è trattato soltanto di una accelerazione, di una trasformazione in atto ormai da anni. E quel modello che vede l'uomo solo con se stesso (ma tra lui e se stesso c'è il diaframma dell'immagine televisiva, dello schermo del computer, del dispositivo smartphone) emergeva già nelle sue forme primigenie dietro le porte aperte all'ammiccante antennista Alex dai nuovi tele-cittadini della DDR, finalmente "soli" e alle prese con il più piacevole dei bombardamenti: quello dei telefilm americani, delle notizie incontrollate; quello dello schermo che ubriaca, stordisce e infine fa addormentare.

Ma una riflessione sul muro (di Berlino), sui muri, può essere compiuta anche ad un livello meno cupo (volendo...); più profondo, più intimo ed esistenziale, ma non per questo meno collegata a tematiche socio-generaliste. E questo con l'ausilio di un'altra pellicola.

4. Il muro in “La spia che venne dal freddo”

In uno dei film di spionaggio più memorabili della storia del cinema, nella "spia che venne dal freddo", rimane impressa l'ultima scena. Leamas è un esperto agente dei servizi segreti inglesi che viene inviato, dall'altra parte del muro di Berlino, nella Repubblica Democratica Tedesca, per una missione di contro-spionaggio. Semplificando: dopo varie peripezie, da questa parte del muro perviene ad una terribile verità: l'organo da cui dipende è "deviato", si è nel tempo imbarbarito e non risponde più ad alcuna funzione democratica. Riesce a disattendere gli ordini e a tornare indietro clandestinamente, ma quando si tratterà di scavalcare il muro, approfittando di un momento di distrazione dei guardiani, quando è già sul cordolo, esattamente nel mezzo, tituba e alla fine fa per tornare indietro. Deliberatamente decide di farsi ammazzare dai soldati. La pellicola e la storia presentano molte altre sfumature, s'intende, ma alla fine questa è la sostanza: Leamas è un agente segreto, ma anche una testa pensante; un idealista, che non può tollerare le subdole macchinazioni del suo lavoro e sceglie consapevolmente di non oltrepassare il muro: di non mettersi nuovamente al servizio delle spie inglesi, scegliendo al tempo stesso di non denunciare i suoi superiori, come se le cose – alcune cose – non potessero cambiare mai.

Anche questo film può sembrarci lontano dal presente, e per molti versi lo è: il blocco occidentale e quello comunista non esistono più, i servizi segreti – se ancora esistono da qualche parte – non hanno più molto da fare; e il muro di Berlino è stato abbattuto trent'anni fa. Eppure questo film è in grado di dirci molto più di quanto il tempo trascorso da quelle riprese – cinquant'anni – possa precluderci.

5. Dopo Berlino

Anzitutto, il muro: non è vero che è stato abbattuto, non del tutto almeno, perché con gli anni è diventato un luogo di memoria. I resti del muro sono ancora disseminati per la città in guisa di monumenti a cielo aperto, a perenne ricordo di chi ha perso la vita nel tentativo di riconquistare la libertà (anche Leamas, a ben vedere, tentava di riappropriarsi della "sua" libertà: ma è quella forma di libertà assoluta che prevede l'indifferenza per ciò che ci circonda: una legittima forma di libertà). Così come, del resto, sono ancora lì, e ben conservati, i lager nazisti, i ghetti ebraici o i teatri della prima guerra mondiale: oltralpe – molto più che da noi – la memoria è assunta al rango di preziosa risorsa del tempo presente, perché è la storia, è la memoria, a sorreggere i destini dell'uomo, aiutandoli a spiegare meglio il presente, a renderlo davvero intellegibile.

Poi, "La spia che venne dal freddo" è un film falsamente storiografico, nel senso che i due blocchi mondiali contrapposti – e divisi simbolicamente, ma neanche troppo, dal muro di Berlino – hanno cambiato composizione, ed hanno oggi una geometria variabile, ma sono ancora lì: vecchie potenze e nuove potenze; nord e sud del mondo; paesi ricchi e paesi poveri. Anzi, è paradossale, ma oggi ci sono molti più confini di ieri: i muri, dopo Berlino, non sono caduti, ma sembrano aumentati, in numero ed altezza (oggi sembrano davvero insormontabili). E' il frutto delle politiche capitalistiche, liberiste, neo-liberiste: e anche questo, soprattutto questo, è un paradosso. E in molti altri casi i muri, i confini, avranno forse perso il loro carattere materiale e frontaliero, ma hanno assunto un carattere mentale, psicologicamente collettivo. E questi confini, pur se debolmente tracciati sulle carte, sono i veri punti di uno scontro di civiltà in atto da almeno un decennio. Le coste dell'isola di Lesbo, ad esempio, sono confini tracciati dall'acqua, si spostano in base alle maree, le coste si offrono lì da millenni ai naviganti, eppure lì si consuma un epocale scontro di civiltà: tra chi vuole arrivare, da sud, spinto da fame e da guerre, e chi vuole respingere, a nord, spinto da irragionevoli paure per il diverso, da egoismi persino inutili da nascondere o edulcorare. E la globalizzazione, dove la mettiamo? E il neo-liberismo?

6. Il confine tra le cose e il coraggio di superarlo

Il muro di Berlino, che è poi il vero protagonista del film, è soprattutto, e per quanto si è appena detto, una metafora, peraltro ben messa in scena dal povero, idealista agente Leamas: quella del confine tra le cose e il coraggio di superarlo. Leamas, sul cordolo di quel muro, deve decidere se andare avanti o no, se imporre le sue volontà e le sue aspirazioni o lasciarsi sopraffare dalle cose – ma soprattutto dal modo in cui esse sono e si presentano. Leamas è un personaggio positivo, secondo i canoni letterari egli è un eroe, non l'antieroe: eppure deliberatamente sceglie di non oltrepassare il muro – il confine tra l'intenzione e l'azione, tra l'ideale e l'azione, tra lo sdegno e l'azione. Le "cose" di Leamas, quell'intreccio di condizioni personali e situazioni generali che

fanno un sistema – ecco cosa deve mettersi in conto quando si dice di volere cambiare il "sistema"... – rimarranno intonse, e almeno da questo punto di vista la sua vita inutilmente perduta.

Sempre secondo i canoni letterari, egli è un personaggio positivo, perché certamente non è un personaggio negativo. A stare nel mezzo, e a decidere di non decidere, a volte, anzi spesso, ci si salva, agli occhi della gente. I canoni, è noto, sono la tipizzazione del pensiero comune.

Ma non a tutti basta, e non tutti si comportano allo stesso modo, davanti al muro (di Berlino, metaforicamente tale) che è davanti a noi ogni giorno. E rappresenta memoria (da praticare), paura dell'altro (da vincere), abbiamo detto; il confine delle cose e il coraggio di superarlo, abbiamo detto.
